

Silenzio in sala: si parla di morte Come concepisce la morte chi concepisce la vita? La risposta delle filosofe

di Assunta Salituro

Prologo

Seduti. La grande sala è affrescata da pittori di tutti i tempi. Non ci sono orologi né mappe. Questo posto non esiste in alcuna cartina e neppure nei libri di storia. Sta per iniziare il più improbabile convegno che si possa immaginare. Un barbuto e imbarazzato mediatore chiede silenzio. Entrano i filosofi. Una sola regola: parla chi ha scritto sul significato della morte.

Si respira un'aria strana, emozionante e piena di inquietudine, anche se percepisco l'assenza di qualcosa o qualcuno, ma non riesco a rilevare il tassello mancante del puzzle. Così, penna e taccuino in mano, mi metto in ascolto.

Inizio. La danza ideale dei maestri: filosofie per la morte

Il primo intervento è forse il più noto. Parla Epicuro: "Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più. Non è nulla dunque, né per i vivi né per i morti, perché per i vivi non c'è, e i morti non sono più"¹. Platone risponde che morire è liberare l'anima dal corpo materiale. È guarire dalla malattia della vita². Qualcuno lo interrompe: "Non si può definire la morte senza affrontarne la violenta natura, la sofferenza, il dolore della scomparsa. Il dramma della morte non può essere negato"³.

Voltaire interviene per sostenere la stessa tesi e spiega: la specie umana è l'unica che sa di dover morire, e ciò la rende infelice. Pascal gli ricorda però che l'uomo fa di tutto per dimenticarsi di questa infelicità. Il culto della morte, infatti, è una straordinaria invenzione che funge da *divertissement*, da distrazione. Gli uomini, non potendo guarire dalla morte, hanno deciso di non pensarci e quindi di ritualizzarla⁴. Il rito diventa rappresentazione e favorisce la distanza. Ma questa estraneità ci è intima, fa parte di noi. Tutti moriamo: e il *divertissement* è smascherato. Heidegger risponde a Pascal che il gioco della *diversione*, del volgere lo sguardo altrove, continua a essere presente nel sentire comune. Nel linguaggio popolare diciamo *si muore*: parliamo con

¹ Epicuro, *Opere*, Einaudi, Torino, 1970, p. 62

² Platone, *Fedone*, in *Platone tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano, 1991. In particolare da 64A-65 e 65B-E

³ L'osservatore potrebbe essere Giovanni Reale. Vedere per esempio: G. Reale, *La morte è uno scandalo*, articolo dell'inserto "Domenica de IlSole24ore", 4 aprile 1999, p. 21

⁴ B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1967, p. 150



scrivere donna

indeterminatezza di ciò che è ovvio e inconfutabile, ma sottendiamo anche *non sono io*. Il *si* ci tutela, ci allontana dal nostro destino⁵.

Molti degli spettatori annuiscono. Anche Freud dalla sala fa cenno con il capo e si alza: "Il fatto è che per noi è assolutamente impossibile raffigurarci la nostra morte, e ogni volta che tentiamo di farlo ci rendiamo conto di assistervi da spettatori [...]. Insistiamo sempre sul carattere occasionale della morte: incidente, malattia, infezione, vecchiaia avanzata, dimostrando così chiaramente la nostra tendenza a spogliare la morte di ogni carattere di necessità, a farne un avvenimento puramente incidentale". E racconta l'incredibile indifferenza del pubblico di fronte all'orrore dei cadaveri della prima guerra mondiale⁶. Kierkegaard si esprime con un paradosso: "Il possibile nulla di ogni possibilità è l'angoscia, il luogo di incontro più radicale con la morte". Non si può banalizzare l'angoscia trasformandola in paura, non c'è il volto di un nemico nella morte, ma la profondità dell'abisso⁷. Altrimenti è vero, si innesca il *divertissement*. Approva Pascal.

Kant continua in questo discorso pieno di inquietudine. La realtà del divenire storico che si chiude con la morte è in contraddizione con il desiderio di concordanza e felicità. Non c'è accordo e compimento se non c'è continuità.

Facciamo fatica a seguire questi passaggi. Io mi sono fermata alla parola desiderio: viene dal latino *de-sidero*, significa lontano dalle stelle. Abbiamo forse nostalgia di ciò che è irraggiungibile e temiamo invece quello che incontreremo per certo alla fine del nostro cammino?

Un intermezzo di Marco Aurelio rasserena gli animi declamando: "Non disprezzare la morte, ma accettala di buon grado, in quanto anche questa è una delle cose volute dalla natura"⁸. Sarà.

Hegel intende restituire spessore teoretico al dibattito. A voce alta afferma che la morte è il compimento del nostro destino, è la scomparsa del finito nell'infinito, la nostra possibilità di consapevolezza. Tanti riprendono questo filone di pensiero: Schopenhauer ("la morte è l'unica occasione per abbandonare l'io e tornare alla totalità"⁹), Feuerbach ("ciò che conta è la vita del tutto, il singolo ha valore solo per la funzione che ricopre"¹⁰) e altri che non ricordo.

Heidegger è il più diretto. Interviene per la seconda volta e afferma con forza: "L'uomo è un essere *per la morte*". L'individuo può comprendere se stesso solo a partire dalla morte, divenendo consapevole della propria finitezza che determina ogni sua azione. La morte è una possibilità alla quale l'uomo non può sfuggire, è "la possibilità della pura e semplice impossibilità dell'esserci".

⁵ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2005 (prima edizione 1927)

⁶ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in S. Freud, A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

⁷ S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze, 1972 (prima edizione 1844)

⁸ M. Aurelio, *A se stesso*, Garzanti, Milano, 2006, Libro IX

⁹ A. Schopenhauer, *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1971, vol. XIX

¹⁰ L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Laterza, Bari, 2006



scrivere donna

Questa comprensione è all'origine della vita. Quale esperienza può risvegliare la consapevolezza della morte? La scomparsa dell'altro, di un nostro caro. Freud è d'accordo: il conflitto emotivo per la morte della persona amata è lo stimolo per porsi le domande sull'esistenza¹¹. Dice Ricoeur: "È in parte la morte d'altri che in qualche modo fa virare la minaccia dall'esterno all'interno. Con l'orrore del silenzio degli assenti che non rispondono più, la morte dell'altro penetra in me come una lesione del nostro essere comune. La morte mi tocca¹²". È lapidario Gadamer: "Noi siamo viandanti sul confine tra l'aldiqua e l'aldilà". Applausi.

Intermezzo. La danza creatrice delle donne: esperienze di morte

Mi sono persa. Definitivamente. I miei pensieri vanno altrove. Ecco, una illuminazione. Come ho fatto a non accorgermene subito? Finalmente appare chiaro quale sia l'elemento mancante, anzi chi.

Mi alzo timorosa ma decisa a farmi sentire: "Scusate, ma dove sono le filosofe?".

Panico e rabbia in sala. Non dovevo permettermi di interrompere un dibattito di tale levatura. E soprattutto non dovevo far notare l'assenza. In fondo, non se ne sono accorti per secoli! Nessuna donna fra i partecipanti. Sento la mia voce: la forza di un'eco che risuona di vetta in vetta da secoli, il canto delle intellettuali e filosofe che hanno parlato per noi, i tremori e le piccole sicurezze delle madri che hanno affrontato nella quotidianità vita e morte senza aver studiato trattati sull'*ars moriendi*.

Ho una responsabilità e mi infastidisce: *donne non si nasce, lo si diventa*¹³; non c'è una specificità femminile da valorizzare, altrimenti cadiamo nello stereotipo della differenza, a cui ci hanno portato le imposizioni della società e dell'educazione. Ugualmente mi faccio largo e raggiungo i maestri. C'è uno sguardo femminile sulla morte, non concentrato sul dominio del pensiero ma sull'attenzione al reale. Tocca alle donne adesso.

"La morte non può essere oggetto di puro pensiero. Non potete dominarla, né manipolarla. Interrogatevi, ponetevi dubbi, ma non c'è modo di afferrarla. Il problema non è cosa sia la morte, ma come farne esperienza quotidiana. La morte può essere solo concepita. Concepire è *cum-capere*: accogliere in sé, contenere, essere fecondati. È una parola carnalmente femminile, riporta alla mente il grembo materno, l'accettazione di un altro da sé che cresce e nasce attraverso il corpo. La morte è privazione, è vero, è uno scandalo senza risposte. Ma è l'Altro per eccellenza, inaccessibile, improvviso, inderogabile. E quando arriva, non può che essere accolto. Siamo con gli occhi puntati verso l'Altro da quando nasciamo. Ha ragione Heidegger: siamo esseri gettati verso

¹¹ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in S. Freud, A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 52

¹² P. Landsberg, *Il silenzio infedele. Saggio sull'esperienza della morte*, Maizzi, Milano, 1980, pp. 36-37

¹³ S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, cit. vol. I, p. 20



scrivere donna

l'attimo finale, eppure da secoli ci interroghiamo sul suo significato come se non appartenesse alla nostra natura. Abbiamo commesso un errore: descrivere la morte è *un atto di concepimento*, non di riflessione, non di puro pensiero¹⁴. Le donne sanno. Conoscono il mistero della vita, lo tengono in grembo e lo generano. Conoscono la natura umana: non è un caso se natura derivi da *nascere*, forza generatrice che per consacrare alla vita deve dare morte. Conoscono le regole sociali: interpretano, generazione dopo generazione, i ruoli che ricoprivano nelle società arcaiche nelle quali la morte era un evento collettivo, della comunità. Perdere un membro del gruppo era una ferita comune che veniva affrontata con rituali precisi in cui le donne erano le mediatrici con il sacro e con le forze della natura. Compivano atti per favorire il ciclo di nascita-riproduzione-morte per tutti gli esseri viventi, in modo da assicurare la sopravvivenza della comunità. Dialogare con i morti era parte della loro vita. La morte non era uno scandalo. Hegel sostiene nella *Fenomenologia dello Spirito* che "l'uomo è colui che, affrontando la guerra, può trovare la morte, mentre la donna è colei che deve farsi carico del culto dei morti"¹⁵.

Così è. Anche oggi. Nonostante la morte venga rimossa, ignorata, non sia più evento collettivo. Ci sono residui di rituali arcaici nel rapporto con la morte, anche nell'Italia da cui provengo: nel Sud, ancora ci sono donne anziane che piangono platealmente durante i funerali e fanno litanie sulle tombe dei defunti. A testimoniare una presenza forte e urlata di chi ancora crede nel culto dei propri cari e dà voce alle preghiere collettive di un tempo. La morte è naturale, ma viene vissuta nella nostra civiltà come innaturale. Con lo sviluppo della tecnica si differisce la morte. L'uomo viene affidato alla tecnica e sottratto alla comunità. Il morto non è in casa, non si vede morire. Viene affidato al competente, al medico: quel direttore d'orchestra che incita i suonatori (infermieri, parenti, aiutanti) a eseguire sempre la stessa melodia, con durata e tonalità differenti, ma verso un finale inderogabile.

Mi ha aiutato Simone De Beauvoir a visualizzare il territorio neutro e asettico dei competenti: l'ospedale. Lì vi muore la madre.

Con un linguaggio quasi giornalistico, essenziale, ma sincero e responsabile, la De Beauvoir registra la realtà della malattia. Ricorda la madre di fronte alla morte del proprio marito: "Già l'aveva voltata, una pagina, con straordinario coraggio, dopo la morte di mio padre. Nonostante il suo dolore, non si era lasciata sommergere dal passato"¹⁶. Un esempio di forza da seguire per la figlia che deve affrontare la perdita della madre. Mentre racconta le sperimentazioni dei medici, i gesti impersonali delle infermiere, le visite degli amici, ecco la morte. "Era così atteso e così inconcepibile quel cadavere disteso sul letto al posto di mamma. Già fredde le mani, la fronte. Era ancora lei ed era per sempre la sua assenza". E continua: "Dietro quelli che lasciano questo mondo,

¹⁴ L'importanza del termine *concepimento* è ben espressa nell'introduzione di una straordinaria raccolta di saggi in cui diverse autrici si confrontano sul tema dell'infinito. Vedere: A. Buttarelli (a cura di), *Concepire l'infinito*, La Tartaruga edizioni, Milano, 2005, pp. 14-15

¹⁵ Citato in W. Tommasi, *I filosofi e le donne*, Tre Lune edizioni, Mantova, 2001, p. 171

¹⁶ S. De Beauvoir, *Una morte dolcissima*, Torino, Einaudi, 1966 (prima edizione 1964), p. 19



scrivere donna

si annienta il tempo”: non si distingue più l’immagine della madre giovane da quella nel letto di ospedale. Si contrae il passato, si affollano i ricordi in immagini senza durata. “È proprio accanto al letto di mamma che ho veduto la Morte delle danze macabre, sghignazzante e beffarda, la morte delle favole che si raccontano a veglia, quella che batte alla porta con una falce in mano, la morte che viene da lungi, straniera, disumana: col volto stesso di mamma, mostrava la mascella in un largo sorriso consapevole”.

Nell’ultima pagina, sembra ribattere alle dure e precise parole di Seneca, che aveva ammonito: “Spesso si dovrebbe morire e non si vuol morire, si sta morendo e non si vorrebbe morire. Non c’è persona così sprovvista da non sapere che presto o tardi si deve morire: quando però si avvicina alla fine, cerca di guadagnare tempo, trema, si lamenta. [...] Non c’è viaggio che non abbia fine”¹⁷.

Ecco la risposta di Simone: “Non esiste una morte naturale: di ciò che avviene all’uomo, nulla è mai naturale, poiché la sua presenza mette in questione il mondo. Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la propria morte è un caso fortuito, e anche se la conosce e vi acconsente, un’indebita violenza”.

C’è rammarico e tristezza, ma non disperazione. La vita va avanti, Simone riprende piccoli gesti quotidiani, ritrova e suddivide le carte e gli oggetti della madre, e torna alla vita.

Cosa ci insegna questo dolce e breve racconto? L’unico modo di incontrare la morte è nella responsabilità dell’altro.

Silenzio in sala. Qualcuno accenna a un sorriso, la maggior parte scuote la testa in segno di disapprovazione. “E quindi?” Sembrano urlarmi tutti i presenti. Mi sento sola e spaesata. Pensavo che quelle parole scritte, lapidarie, nitide, fossero sufficienti. Non serviva un trattato sulla morte, ma il racconto dell’esperienza della scomparsa dell’altro. Questo è per me concepire la morte. Per i maestri no.

Soluzione. La danza dinamica della vita: rinascita nella morte

Un rumore improvviso mi scuote: si aprono le porte. Entrano quattro donne straordinarie. Non invitate, ma degne di poter parlare. Hanno sentito l’invocazione che avevo rivolto, il bisogno di una prospettiva femminile. La prima è proprio lei, Simone De Beauvoir. La seguono Hannah Arendt e Simone Weil, e per ultima Maria Zambrano. Mi fanno un cenno, mi accomodo rassicurata e piena di aspettative. Simone de Beauvoir si siede accanto a me. Io ho già parlato per lei.

Lo sguardo di Simone Weil attraversa invece il salone concentrandosi sui filosofi della Grecia antica. È questa terra, ispirazione e radice di pensiero e mito, a offrirle *Illiade* di Omero come ambito di riflessione. Come lente di ingrandimento della realtà della guerra. Quella guerra che Simone ha vissuto e che le ha dato la morte in giovane età. “Alla fine tra chi è in grado di infliggere la morte credendosi con ciò libero, e chi invece subisce la morte non vi è

¹⁷ Seneca, *Ad Lucilium*, p. 77, pp. 10-13



scrivere donna

differenza. Achille che sgozza dodici adolescenti troiani sulla pira di Patroclo, tanto naturalmente come si recidono i fiori per una tomba, non sfuggirà al destino comune della morte, unica e inesorabile vincitrice. Anche se ci illudiamo di maneggiarla, la forza si può soltanto subire. Il destino di chi uccide è di essere ucciso a sua volta". "I giocatori della guerra pensano che il destino ha dato a loro ogni diritto e nessuno ai loro inferiori. Da quel momento essi ignorano che quella forza ha dei limiti"¹⁸. L'anima sottomessa alla guerra vuole liberazione, ma questa appare sotto la forma della distruzione, di una cupa emulazione di morte. Simone ci parla di morire in guerra, di affrontare la finitezza della natura umana in un gioco che ne nega i limiti.

La Arendt ci conduce su un altro piano, l'antitesi della guerra: la vittoria della creazione. "La nascita e la morte di esseri umani non sono semplici eventi naturali"¹⁹; sono parte di un mondo dove vivono altri uomini e che acquista significato grazie alle loro azioni e ai loro discorsi. Un mondo che è sempre aperto alla novità. Con la creazione dell'uomo, "il principio del cominciamento entrò nel mondo stesso, e questo, naturalmente, è solo un altro modo di dire che il principio della libertà fu creato quando fu creato l'uomo"²⁰. E proprio perché siamo nuovi venuti, siamo indotti ad agire: "Ogni uomo, creato come una individualità, costituisce un nuovo inizio in virtù della sua nascita; se Agostino avesse tratto tutte le conseguenze di queste speculazioni, avrebbe definito gli uomini non al modo dei Greci come mortali, ma piuttosto come coloro che nascono"²¹.

Guardo Heidegger. Per ironia della sorte, la sua allieva prediletta, la sua compagna a Marburg, ricorda a tutti che la categoria della natalità vince su quella della morte. E la filosofia del suo maestro era stata una filosofia dell'essere *per e verso* la morte. La Arendt ribadisce senza lasciare ombra di dubbio sui partecipanti: "gli uomini, anche se debbono morire, non nascono per questo, bensì per incominciare".

Sento fra le dita scorrere le frasi di un libro appena letto e le riporto alla mente: "Ci sarebbe in questo senso una rispondenza fra la categoria della nascita e l'essere donna di Hannah Arendt: il fatto che la sua attenzione si rivolga alla singolarità, all'unicità e all'irripetibilità di ciascun nuovo nato segnalerebbe la qualità di uno sguardo che non sacrifica il singolo all'universale, ma gli fa spazio nel mondo fin dal suo primo apparire"²². La nascita vince sulla morte, è la radice della natura.

Si scorge Maria Zambrano, grande filosofa spagnola del '900. Sente vicino la Arendt. Entrambe hanno affrontato l'esilio, entrambe hanno fatto i conti col passato, con gli anni dei totalitarismi, dello sterminio, delle rivoluzioni. Hanno guardato da una prospettiva non dominante, femminile, la realtà sociale e politica del loro tempo. E hanno scelto la cultura della nascita. "Nascere non coincide semplicemente con l'origine della vita, ma prosegue e si rinnova".

¹⁸ S. Weil, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Roma, 1999

¹⁹ H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1964, cit., p. 103

²⁰ *Ibidem*, p. 187

²¹ H. Arendt, *La vita della Mente*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 430

²² W. Tommasi, *I filosofi e le donne*, Tre Lune edizioni, Mantova, 2001, p. 241

scrivere donna

La Zambrano tiene nelle mani un libro. Lo riconosco, è *La tumba de Antígona*²³. Quale viaggio migliore attraverso la morte? L'opera modifica il mito di Antigone per condurci direttamente negli inferi a parlare con l'eroina di Sofocle. Antigone, fanciulla fragile e forte allo stesso tempo, contrasta gli ordini del re di Tebe, Creonte, che impediva la sepoltura di Polinice, fratello di Antigone morto in battaglia. La donna obbedisce alle leggi della tradizione, degli dei, e al campo di battaglia effettua i riti di sepoltura. Gli costeranno la morte. Imprigionata in una caverna in attesa della morte, si suicida impiccandosi.

La Zambrano trasforma il mito: Antigone non si uccide. Vive in un luogo di morte per far sentire la sua voce, si concede il tempo nella tomba per annunciare la legge dell'amore e dei legami col sacro.

Vivere la sepoltura è vivere la rinascita, non la morte. Nel dialogo con tutti i personaggi del mito che si affacciano nella caverna ricostruisce relazioni. Diventa eroina femminile dell'incontro e dell'inizio di una civiltà nuova. Dà l'addio alle lotte di potere, ai "fratelli che vivono l'uno della morte dell'altro". Nella tomba, sacrifica l'ordine morto della violenza e del dominio maschile, e rimette in moto il flusso della generazione e della rinascita. Solo un rimpianto, per la mancanza dell'amata sorella. Chiedo alla Zambrano di leggere l'invocazione di Antigone. In queste poche parole c'è il desiderio del morente di non far cadere il silenzio, la richiesta di continuare a vivere nei propri cari. La Zambrano recita: "dille che viva per me, che viva per quello che a me è stato negato: che sia sposa, che sia madre, amore. Che invecchi dolcemente, che muoia quando giunga la sua ora. Che mi senta arrivare con la violetta immortale, ogni mese di aprile, quando tutte e due siamo nate". Silenzio di nuovo. Questa volta pieno di sospiri. La Weil mi passa un foglio. È una poesia.

Aprite la porta, dunque, e vedremo i verzieri;
Berremo la loro acqua fredda che la luna ha traversato.
Il lungo cammino arde ostile agli stranieri.
Erriamo senza sapere e non troviamo luogo.
Vogliamo vedere i fiori. Qui la sete ci sovrasta.
Sofferenti, in attesa, eccoci davanti alla porta.
Se occorre l'abbatteremo coi nostri colpi.
Incalziamo e spingiamo, ma la barriera è troppo forte.
Bisogna attendere, sfiniti, guardare invano.
Guardiamo la porta; è chiusa, intransitabile.
Vi fissiamo lo sguardo; nel tormento piangiamo;
Noi la vediamo sempre, gravati dal peso del tempo.
La porta è davanti a noi; a che serve desiderare?
Meglio sarebbe andare senza più speranza.
Non entreremmo mai. Siamo stanchi di vederla.
La porta aprendosi liberò tanto silenzio.
Che nessun fiore apparve, né i verzieri;
Solo lo spazio immenso nel vuoto e nella luce
Apparve d'improvviso da parte a parte, colmò il cuore,

²³ M. Zambrano, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga, Milano, 1995, pp. 39-127

scrivere donna

Lavò gli occhi quasi ciechi sotto la polvere²⁴.

Epilogo. Il silenzio dei morti, la vita della parola

Rialzo lo sguardo dal foglio. Non c'è più nessuno. Come volatilizzati. Forse hanno attraversato la porta aperta da Simone Weil.

La sala è vuota, si respira ancora un'aria di magia e potenza. Le nostre filosofe hanno detto tutto. Hanno guardato la realtà, e hanno visto la morte in guerra. Hanno osservato se stesse e la natura, e hanno trovato l'eterna nascita e rinascita delle cose e degli uomini. Hanno accettato la propria vita, e hanno accompagnato i propri cari morenti verso la fine. Lo fanno tutti i giorni, le donne. Penso a Elisabeth Kübler-Ross, la psichiatra che ha lavorato per anni a contatto con pazienti terminali e che ha dato vita alle parole di questa relazione nei propri scritti²⁵.

È una *competenza* originaria quella delle donne. L'accettazione senza controllo. La consapevolezza dell'eterno scorrere. Per l'uomo è invece una *competizione*: la morte deve essere dominata, con l'intelletto o con la forza²⁶.

Mi perdo ancora in questi pensieri. È ora di tornare. Avvicinandomi alla grande porta di legno che dà su un corridoio che pare infinito, spunta il barbuto mediatore. Si avvicina e con aria bonaria mi rimprovera: "Si può sapere cosa l'ha spinto a immaginarsi un convegno universale in cui i grandi dibattono sulla *concezione della morte*? Perché far notare l'assenza delle donne? Perché le ha invocate?". Abbozzo un sorriso e penso per un attimo all'esatta risposta che voglio scandire: "Semplice. Volevo udire soprani femminili elevarsi al di sopra dei baritoni. Volevo un confronto verbale alla pari. Perché la parola orale è donna. La concezione è femmina. La morte, invece, non conosce differenze". E me ne vado, non so bene dove, ripetendo fra me e me:

A word is dead, when it is said
Some say
I say it just begins to live
That day²⁷

²⁴ S. Weil, *Poesie*, a cura di R. Carifi, Mondadori, Milano, 1998, p. 65

²⁵ E. Kübler-Ross, *La morte e il morire*, Cittadella, 2003; *La morte è di vitale importanza. Riflessioni sul passaggio dalla vita alla vita dopo la morte*, Armenia, 2004

²⁶ G. Lo Russo, *Maschile e femminile di fronte alla morte*, in *Sarà così lasciare la vita?*, a cura di L. Crozzoli Aite, Roma, ed. Paoline, pp. 163-168

²⁷ *Una parola è morta quando è pronunciata / così dice qualcuno / Io invece dico che incomincia a vivere proprio quel giorno*. Poesia di E. Dickinson [J 1212 (1872) / F 278 (1862)]